

plomatica - Papato e Chiesa Cattolica - Roma - Stati Italiani antichi - Storia antica - Storia di Europa - Storia d'Italia - Statuti.

Come si vede, gli scritti che si riferiscono a città e ad antichi Stati d'Italia sono numerosi, ed è merito dei Soprintendenti succedutisi nella direzione dell'Archivio romano averli riuniti con cura paziente: è l'impronta di Roma, della gran Madre, che ricerca e custodisce con amore quanto ricorda, attraverso i secoli, la vita della gente italiana, finalmente costituita a nazione.

OTTORINO MONTENOVESI

Angelo Finelli e i suoi due recenti volumi.

Quindici anni or sono, o poco meno, un signore, che si chiamava Angelo Finelli, mi scrisse o mi disse, non ricordo bene, presso a poco queste parole: « Io son disceso dalla montagna a Bologna, come Lei; son stato tutto avvinto dalla tradizione, dalla storia, dalla bellezza di questa antica città, come Lei; e poichè da ragazzo vado seguendo la sua opera e vedo quanto zelante pensiero e quali studi affettuosi dedichi a questa città, mi sono sentito, senza conoscerla personalmente, suo amico, perchè anch'io provo per la storia della città di Bologna un profondo interessamento che ad essa mi lega di indissolubile amore ». E mi parlò delle ricerche fatte sulle antiche monete bolognesi, e mi accennò allo studio delle torri e alla pianta che aveva già condotta molto innanzi. È inutile aggiungere che amici fummo e siamo, cordialmente.

Nessuna presentazione infatti poteva giungermi più cara e lusinghiera, soprattutto quando seppi, da lui, che la sua normale professione era assai diversa da quella del ricercatore o dello studioso. Aveva infatti un laboratorio di calzoleria a cui dedicava il suo lavoro giornaliero, e che costituiva la fonte prima per la vita sua e della famiglia; e lo conduce ancora innanzi con disciplina e con fortuna. La figura di quest'uomo che allo studio delle memorie bolognesi dedicava le ore della sera e del riposo destò in me, oltre che curiosità e simpatia, ammirazione. La quale quasi crebbe quando, recatomi nella sua studio-officina, potei ammirare quasi del tutto compiuta la Bologna turrata del medioevo con le centinaia di torri, colle case porticate, colle strette viuzze, e le cerchie e porte e serragli e canali e guazzatoi...

Fui dei primi a gustare quella singolare costruzione, che fu poi vista e ammirata da moltissime altre persone, talora insigni per varii lati. Incoraggiato

da questo successo, dirò così, privato, il Finelli pensò bene di pubblicare la veduta e poi la pianta di Bologna ai tempi di Dante, cioè la Bologna delle torri: e lo fece con tutto il necessario decoro, in varie positure, e ne trasse cartoline e particolari che, esposti al pubblico e al medesimo venduti, procurarono al Finelli nome e considerazione da parte del popolo bolognese, tali che quando nel 1927 procedette alla pubblicazione del suo primo volume sulla Bologna del Mille, nonostante il prezzo elevato, fu quasi tutto venduto in pochissimo tempo. E dimostrazione più tangibile di questa, di affetto, di interessamento, di stima, non saprei trovare....

Il popolo, ossia la gran massa dei cittadini era conquiso; bisognava ora trovar accoglienza presso i dotti, gli studiosi: e qui sorsero, come era da prevedersi, alcune difficoltà. Finchè il Finelli si limitò alla Pianta, gli eruditi sorrisero bonariamente, si compiacquero, ne furono lieti: era così singolare! così fantasiosa! Che importava se non avesse risposto perfettamente alla verità storica? se le torri e le case, le porte e le chiese non erano proprio così o non trovavansi a puntino in quel luogo, ove l'artigiano, ormai assunto ad artefice, le aveva collocate?

Il Finelli si accorse del dubbio, pur espresso in forma così riguardosa, dei colti, e... se n'ebbe un po' a male. Come dubitare della per lui indiscutibile verità storica? Egli si era servito, interpretandolo a dovere, e talora completandolo, del classico volume delle *Torri gentilizie* del Gozzadini; e questo doveva bastare. Ma poichè, ciononostante, non tutti credevano (dico gli eruditi e letterati, chè il popolo tutto giurò per il suo autore) che il complesso delle conclusioni fosse da accettarsi proprio come era stato prospettato; il Finelli si vide costretto a passare dalla figura alla dimostrazione, dall'arte del topografo-disegnatore a quella dello scrittore.

Anzitutto chiese e subito ottenne di esporre alla R. Deputazione di storia patria i suoi risultati sopra le cerchie della città (dalle torri e dalla figurazione di Bologna medievale il passo era facile), intorno al loro numero, e al perimetro di ciascuna di esse. Noto subito che l'« homo novus » nel campo degli studi storici ebbe la più calorosa delle accoglienze. Cionostante, sorsero, si comprende, altri dubbi accanto alle approvazioni, che si accrebbero quando il Finelli cominciò a scrivere articoli sui giornali, e quando fu necessariamente tratto a integrare il suo processo topografico con argomentazioni e documentazioni di carattere storico e talvolta filologico. Di qui hanno origine i due volumi usciti recentemente, uno nel 1927 e l'altro nel corrente anno: questo ultimo derivato più specialmente dal successo che riportò il primo.

* * *

Sono due volumi di gran formato, riccamente illustrati, in degnissima veste, stampati su carta da far invidia e con caratteri ben scelti e adeguati. Hanno due titoli che attirano tosto l'attenzione e ci fan constatare che questo improvvisato scrittore ha già un'arte consumata per conquistarsi il successo e soprattutto per vendere la propria merce (e notisi, l'aveva anche prima che il gr. uff. Gazzoni pubblicasse il suo volume, il quale doveva appunto insegnare a vendere...): *Bologna nel Mille*, uno è intitolato, e l'altro: *Bologna ai tempi che vi soggiornò Dante!*

Qui convenien alzar lo stile, a costo di pigliarlo in prestito. « V'immaginate il levar del sole nel primo giorno dell'anno Mille? », aveva scritto il Carducci in una meravigliosa pagina dei suoi Discorsi. « Che stupore di gioia e che grido salì al cielo dalle turbe raccolte in gruppi silenziosi intorno a' manieri feudali, accasciate e singhiozzanti nelle chiese tenebrose e ne' chiostri, sparse con pallidi volti e sommessi mormorii per le piazze e alla campagna, quando il sole, eterna fonte di luce e di vita, si levò trionfante la mattina dell'anno mille! » Così il Carducci, che ricorda anche le oscure parole di Gesù tanto note al popolo « Mille non più mille »; ebbene il Finelli, che poteva benissimo intitolare modestamente il suo volume « Le mura del tempio di Sant'Ambrogio e di Onorio », si attacca invece al fatidico *mille*, laddove proprio nel secolo XI, secondo il Finelli, esse scompaiono. Per il secondo volume, il quale tratta dell'ultima cerchia di mura che dal secolo XIII è arrivata fino al 1901, l'Autore fabbricò un titolo nel quale la materia sua è avvicinata a Dante, il genio della nostra razza!

Come autodidatta, e autodidatta in ritardo, il Finelli ha una maniera tutta sua per costruire il libro, e quella maniera ha contribuito assai a farlo leggere e ad attirare l'attenzione sulle cose sue. Quanto a me, strapaesano (come ora si dice) d'origine e di temperamento, debbo confessare che ho letto i due volumi con grande interesse, e per varie ragioni: di contenuto, di modo, di forma. Intanto il Finelli scrive sempre chiaro e semplice, sì che tutti lo intendono, anche se deve occuparsi di cose non facili e non agevoli. Aggiunge poi una spiccata personalità, la quale risulta dal modo di impostare le questioni, dall'abilità di presentarle, dall'arguzia spesso di cui le condisce, dalle presunte difficoltà che gli oppongono i suoi avversari e che naturalmente riesce (o almeno afferma di esser riuscito) a stroncare senza misericordia, dalla polemica vivace che tiene (quasi fossero presenti) con l'uno o con l'altro degli studiosi, cercando naturalmente delle loro tesi il lato più debole, dal ripetere le frasi o le affermazioni di qualcuno da lui udite, colla indicazione del luogo, nonchè dell'an-

no, mese, giorno della settimana e ora precisa (credo aggiunga talvolta anche qualche carattere meteorologico, ad esempio se c'era il sole o no) allo scopo di far vedere che egli non ha equivocato e far notare al pubblico quale sia la sua precisione nella rievocazione dei fatti; colla conseguente conclusione del popolo che legge: « Se nelle citazioni di tempo e di luogo è così esatto e preciso da sfidare ogni diniego altrui, evidentemente la stessa lapalissiana evidenza è nei documenti antichi che egli solo sa con chiarezza vedere! ». Polemica vivace, ho detto, ma debbo tosto aggiungere sempre rispettosa, sempre serena, anche se mossa e preordinata da un alto presuntuoso proposito: di far il chiaro in quei secoli nei quali i dotti passati e presenti non vedono che il buio.

Non posso non mettere in rilievo la sua logica ferrea. Egli pone dei fondamenti, dei postulati anzi, sui quali, lo dice tosto, non si può discutere, tanto sono chiari (ma sono poi?): ammessi quelli, costruisce tutto il resto con un rigore, con una forza raziocinante, con una dipendenza così netta e categorica di argomento in argomento, che si arriva sin in fondo, e si corre a dargli ragione. È noto quel che disse Archimede (dato che sia vero che l'abbia detto lui): datemi un punto d'appoggio e vi sollevo il mondo. Ebbene il Finelli cammina sulle stesse orme: stabilisce i suoi fermi appoggi e poi... muove, sconvolge, assetta, costruisce tutto il resto. Insomma il suo procedimento è travolgente, tanto che arrivati a un certo punto (a lasciarlo correre), si esclama: più ragione di così... con quel che il pubblico di solito aggiunge.

Come uomo di ferma e inconcussa fede, ha la sua Bibbia, rappresentata dal Guidicini e dal Gozzadini che costituiscono per lui il vecchio e il nuovo testamento; ci sono anche i profeti come il Masini, il Lassarolla, il Savioli, l'Alidosi e qualcun altro; non mancano gli evangelisti e gli apostoli.

Esaminati in ogni parte i libri fondamentali e i documenti-base, il Finelli molto opportunamente interroga il sottosuolo bolognese, gli strati profondi, gli scavi, i muri, i resti antichi, che osserva con amore e illustra spesso con acutezza.

Ma quel che più meraviglia e a un certo punto anche piace, nel Finelli, è la sicurezza con la quale procede. Qui sta la grande differenza fra lui e gli altri studiosi ed eruditi, e dobbiamo dire anche il suo grande vantaggio! Lo studioso erudito procede sempre col dubbio e con cautela, in un argomento così difficile e in tempi così lontani: i documenti stessi devono, per lui, essere vagliati, esaminati per ogni lato, intesi, messi in rapporto con altri simili e coi fatti esteriori; e i ritrovamenti di scavo andar soggetti a mille limitazioni imposte dalla distanza di tanti secoli. Il Finelli, invece, procede sereno tranquillo sicuro sempre; e se talvolta è costretto a sostare, trova poi la riso-

luzione del bandolo in ipotesi, anche probabili, certo argute, che vanno a tenere il posto della presunta verità.

Gran bella condizione quella di esser sicuri di aver trovato un « vero », e grande gioia quella di poter riposare tranquillamente su di esso! Per contro noi siamo ogni momento tormentati dai vari aspetti del vero, dai molti « quasi veri » che ci si presentano, dall'esame coscienzioso, faticoso, meticoloso di tutta un'ampia messe di materiali probatorii, e dobbiamo alla fine, dopo un intenso assillante lavoro, giungere alla modesta conclusione che il tale di quei « quasi » è presumibilmente il « vero ».

A vedere il Finelli filare dritto, col suo bel faccione spianato, sereno e sorridente, fra l'intrico di tanti sterpi e la oscura ombria dei tempi, come condotto da una magica stella, si ha l'impressione di uno, ben complesso e ben ferrato, che tratti e maneggi colla massima disinvoltura gli oggetti di un museo di fine ceramiche o di vetri soffiati di Murano: si trattiene il respiro, tutti sospesi nel timore che da un momento all'altro succeda un *patatrac* spaventoso....

Non mai di questo può sorgere il minimo dubbio nel Finelli che, pur dichiarandosi rispettoso di tutti, sfida apertamente chiunque e anzi, come un sicuro Achille, senza alcun debile tallone, ingaggia la battaglia. Egli accetta volentieri, come scrive, « le osservazioni contraddittorie » e sarà grato « a chiunque le esponga pubblicamente » e poi tosto, diffidando della scienza ufficiale o « autoritaria », aggiunge: « purchè non siano semplici idee o supposizioni che abbiano per base un nome, sia pure autorevole ». È, dunque, arcisicuro del fatto suo; e la prova traspare da tutta la esposizione e in ispecie dalle prefazioni ai due volumi, molto ben fatte e in taluni punti argute e lievemente umoristiche, come là dove dice che i suoi libri sono stati scritti tutti su quella *cattedra* nella quale per quarant'anni ha lavorato il cuoio, e in un altro punto dove afferma che le ricerche di tanti anni hanno costituito il suo *Dopolavoro...*: espressioni che paion modeste, ma che, a chi ben ponderi, lasciano intravedere con evidenza il giusto suo orgoglio. C'è — lo fa sapere egli stesso — del *fatale* nell'opera sua. Dante avvertiva che alla *Commedia* avevan « posto mano cielo e terra »; il Finelli, giunto alla fine del secondo volume, dichiara finita « la faticosa ma pur gradita missione che il *destino* gli aveva, capricciosamente, affidata »: espressione ieratica, precatoria, trascendentale!

* * *

Ma torniamo, dopo aver prospettata la simpaticissima caratteristica figura dell'autore, ai suoi due volumi.

Il primo sulla Bologna del Mille è senza dubbio il più nuovo, il più

ardito e il più organico. Dopo una rapida corsa su Felsina etrusca, passa ad accennare alla Bononia dei Romani, e venendo alla cerchia antica romana e alla descrizione del suo circuito, intende fissare innanzi tutto quando essa venisse distrutta; e ne conclude, fondandosi sul passo di S. Ambrogio, che fu distrutta prima del 387 di C. Senonchè poco dopo tale anno vennero rifatte le mura dalla parte in cui erano state abbattute, e in confini molto più ristretti, da Stilicone, e fu in tal guisa che Bologna potè reggere all'assedio che invano vi pose Alarico nel 409. La nuova città, quella ridotta, è da identificarsi nei termini fissati dalle Quattro Croci che collocò S. Ambrogio.

Questa la base: su di essa si svolge il restante del volume colla determinazione dei perimetri di Bologna, così nella sua forma romana antica, come nella più ristretta, sino a che questa durò, e cioè poco oltre il mille, quando la cerchia fu estesa a comprendere la Bologna distrutta e ad allargarsi oltre la medesima dalla parte orientale. Nel circuito romano il Finelli segue il Gozzadini pressa a poco, salvo che nel lato meridionale; il circuito della città ristretta è in gran parte sua particolare fatica, colla designazione delle porte e pusterle, vie, piazze e fosse.

Debbo esprimere ora il mio avviso? Penso che è dovere avendo preso a discorrere dell'opera finelliana; tanto più che io non intendo partecipare alla categoria di quegli eruditi, o « storici moderni » (come con un certo senso di sorniona ironia li chiama il Finelli), i quali ritengono che non sia il caso di indugiarsi a discutere di cose così severe con scrittori i quali non avrebbero (tale sarebbe appunto il Finelli) la perfetta nozione del metodo storico e non posseggono le conoscenze dirette, linguistiche e paleografiche e diplomatiche, per il retto uso dei documenti antichi e delle fonti medioevali in genere. E d'altra parte poichè, come più innanzi osserverò, molte cose importanti e giuste e nuove trovansi negli scritti del Finelli, senza dire delle molteplici prove che ad ogni pagina scaturiscono di acutezza e ingegnosità, non v'è alcun male a dire dove, secondo il modesto mio avviso, gli scritti stessi o siano in errore o non lascino sufficientemente tranquilli sulle conclusioni alle quali essi arrivano.

Ecco le mie obiezioni alle parti capitali del volume.

1) Non si può dare troppa importanza alla lettera di S. Ambrogio dove con enfasi si dice che le città dell'Emilia tutte (e perciò anche Bologna) e i castelli e le terre montane erano ridotti ormai a « *semirutarum urbium cada-vera terrarumque* »: è una frase che a S. Ambrogio serve per consolare l'amico suo Faustino a cui era morta la sorella. — Vedi? egli dice, non muoiono solo le persone, ma anche le città e i castelli e le borgate, e le terre divengono desolate: tu hai visto, passando per l'Emilia, come essa è stata ridotta da ricca e fiorente che era! Tutto il territorio emiliano non solo, ma italico, come

risulta da mille fonti, nel quarto secolo dell'impero era di molto decaduto: le campagne erano abbandonate, le città avevano perduto per cagione della tremenda crisi economica la loro importanza ed eran cadute in trascuranza e in abbandono e senza vita, come se fossero cadaveri. Bologna era come le altre città, nè più nè meno; anzi dal contesto di S. Ambrogio sembra che si salvi Bologna, la quale appare trovarsi in migliori condizioni delle altre dell'Emilia. Il Finelli ha preso le parole consolatorie di S. Ambrogio come se fossero le parole del rigido storico o del cronista, e ne ha concluso che Bologna (tace di tutti gli altri luoghi emiliani che erano nelle stesse condizioni) era distrutta. Ammesso questo, ha il campo aperto. Ecco la famosa *Bononia antiqua rupta* dei secoli X-XI: le quali ultime parole, evidentemente, non possono riferirsi, nel rapporto reale del fatto di distruzione, a un avvenimento di settecento anni prima! La espressione *Bononia rupta* si riferisce, dunque, ad un avvenimento più vicino, che non è ancora del tutto identificato, ma che con ogni probabilità può ascriversi, come pensa il Testi Rasponi, alla invasione che nel territorio bolognese e bizantino fece Liutprando intorno al 728.

— E l'assedio di Alarico? mi può chiedere l'autore. — L'assedio di Alarico, rispondo, fu sostenuto, entro le vecchie mura non distrutte, colle forze imperiali che Bologna in quel momento aveva, e con quegli apprestamenti che il pericolo immediato dovette suggerire ai soldati di Onorio, e non a Stilicone perchè era già morto. Mancando, o mancato, questo punto di appoggio (ritorno ad una immagine sopra espressa), cessa di aver valore la *leva*, e molta parte dell'edificio del Finelli cade...

2) Non credo che la cinta romana si estendesse a sud dell'attuale via Farini e del vecchio Borgo Salamo, come pensa il Gozzadini e accanto a lui il Finelli: prima per le denominazioni di vie e spazi pubblici da *Vigne*, *Vignazzi*, *Vignazzoli* (c'è perfino una chiesa detta delle Vigne) e di *Borghì*: denominazioni che noi incontriamo di solito al di fuori della cinta romana; ma specialmente per l'aspetto costitutivo della pianta della città. I luoghi dove furono le mura sono, in qualsiasi pianta, identificabili anche quando la mura non ci sono più, perchè lo spazio delle mura è di natura sua demaniale ossia pubblico, e non vien occupato dai privati se non lentissimamente e per via di contratti e compromessi col Comune, i quali non riescono mai a distruggere la visione dell'antico andamento; e questa netta divisione, o meglio distinzione, dalla parte di mezzodi della città romana, trovasi appunto all'altezza dell'attuale via Farini. Aggiungasi che da via Farini a sud si cambia tutta la rete strutturale delle vie, che abbandonano quel reticolato prodotto dalle linee reciprocamente normali dei cardi e dei decumani, condizione invece che troviamo sempre rispettata ed evidente in tutto il resto della città romana,

riconosciuta come tale anche dal Gozzadini e dal Finelli, e come tale probabilissima. Anche qui il Finelli fu tratto in inganno da un documento, la carta del 1055 ricordata dal Savioli e dal Gozzadini in cui si accenna a una chiesa di S. Cristoforo posta « extra murum civitatis Bononie »; senonchè prima bisogna, col confronto di tutte le altre fonti documentali scritte e non scritte, condurre quella carta alla sua vera significazione, la quale ha un carattere « relativo » e non assoluto. E bisogna tener sempre presente che il « puro » documento porta spesso a delle delusioni; e il Finelli stesso ne ha avuto anche recentemente delle prove.

3) Non mi sembra si possa identificare la Porta Stieri o Porta Steria con Porta di S. Sotero, nome che sarebbe derivato da una chiesa greca dedicata al Salvatore, che si dice appunto *Soter* (σωτήρ) in greco; e ciò per molte ragioni. Prima, perchè non è mai esistita una chiesa di San Sotero: chi primo la ricordò fu il Masini il quale avvertì che la ricavava solo dalla leggenda; la ripeterono poi, traendola di là, altri, quali il Guidicini e il Gozzadini, senza tuttavia portare alcuna prova. Lo stesso Trombelli, che pure ha studiato a lungo le canoniche di San Salvatore e di Reno, non ci reca niuna prova in proposito e non ha rinvenuto alcun documento. Tutto induce a credere che il nome di tal Santo fosse tratto fuori per spiegare il curioso *Stieri* dato alla porta, la cui origine glottologica bisogna cercare in dati molto più semplici e soprattutto di natura linguistica come hanno tentato il Testi Rasponi e l'Avogaro. E poi anche per arrivare da *Soter* o Sotero (coll'omega nell'*o*), a *Stieri*... (dove l'*o* è scomparso come fosse una piuma), la via non sarebbe del tutto agevole!

4) Non posso aderire alla supposizione del Finelli che la ròcca o il castello dell'imperatore in Bologna distrutto dai Bolognesi in odio a lui intorno al 1114, e per il qual fatto furono perdonati dall'imperatore nel 1116, debba intendersi non già per una ròcca o un castello, come i documenti tutti dicono, ma per la stessa città di Bologna nella forma ristretta delle quattro croci, ossia quale rimase in seguito all'avvenimento per il quale divenne « civitas rupta ». E non lo posso credere perchè il documento contenuto a c. 1 del Registro grosso parla di una « roccam quae ad ipso populo distructa fuerat »; il Griffoni della remissione « occasione destructionis rochae quam ipse imperator habebat in civitate Bononiae » e il Borselli (tutte fonti ricordate anche dal Savioli) anche più esplicitamente del « castrum sive arcem quam ipse (l'imperatore) fecerat ad sui tuitionem in civitate Bononie ». Che poi *rocca* o *castrum* o *arx* possa significare, soprattutto nei secoli X e XI, una intera città abitata, anche se non grande città, non risulta e non può risultare

da alcun testo, e non da alcuno dei numerosissimi esempi e significati riferiti dal Ducange e dai suoi continuatori.

Nel secondo volume il Finelli tratta della penultima e ultima cerchia murata, dello Studio, del Comune, delle Torri e dei loro particolari, e si ferma con giusta soddisfazione a contemplare Bologna del sec. XIII, con la selva delle torri. Nella seconda parte del libro ci reca una ricca e preziosa documentazione dei punti più caratteristici dell'ultima cerchia murata e delle varie modificazioni a cui essa andò soggetta, con molti saggi figurati e illustrativi dei vari aspetti che prese Bologna negli ultimi sei secoli, specialmente nei tempi più vicini a noi. Anche qui qualche osservazione sarebbe da fare, ma su punti di poca importanza; forse è da protrarre di qualche tempo l'inizio della costruzione della penultima cerchia murata, che il Finelli attribuisce circa alla metà del sec. XI.

* * *

E mi avvio alla conclusione. Le fondamentali obiezioni e constatazioni di punti secondo me errati fatte ai libri del Finelli, soprattutto al primo, non debbono indurre a credere che i due volumi non rechino vantaggio agli studi e non siano utili nel senso più largo della parola; tutt'altro. Io credo anzi che, specie il secondo, torneranno di grande giovamento, e abbiano, pur tra le parti da abbandonare risolutamente, recato chiarezza e anzi luce. E però nell'opera del Finelli non vedo soltanto un immane sforzo che testimonia così altamente, come innanzi dicevo, per l'ingegno e la forza, per l'idealità, per lo spirito di lui, ma ancora un contributo storico informativo non certo da sprezzarsi.

Tra i molti meriti del Finelli ce ne sono alcuni che debbono, anche in questa rivista, essere segnalati a suo grande onore. E per me sono questi: di avere attirata l'attenzione su di un argomento che dopo il Gozzadini nessuno aveva a fondo studiato; di aver fissato il numero delle cerchie della città di Bologna che prima era vago e incerto; di aver dato una grande importanza all'esame degli scavi e dei ritrovamenti del sottosuolo, mettendo essi ritrovamenti in bell'armonia con il complesso documentario prima esistente; di avere infine ricondotto dinanzi ai nostri occhi gli aspetti passati di molte parti della città di Bologna, raccogliendo, in una bella galleria, i documenti figurati di maggior importanza ed essenziali per conoscere, anche storicamente, Bologna nelle vicende degli ultimi secoli.

E questo non è poco davvero.

ALBANO SORBELLI

Viaggiatori stranieri a Bologna.

Ebbi già occasione di dare notizia delle impressioni che alcuni stranieri riportarono nel corso dei loro viaggi in Italia, durante i secoli XVII e XVIII, valendomi di vari manoscritti della Biblioteca Reale di Bruxelles e non mi sembra inutile spigolare da essi quanto può avere relazione con Bologna ⁽¹⁾. Le relazioni e le lettere delle quali mi sono valso offrono, è vero, un limitato interesse, specialmente per lo scarso spirito di osservazione del viaggiatore, ma mi sembra che tutto ciò che in qualche modo ha relazione con l'Italia meriti di essere raccolto e di essere conosciuto.

La prima relazione di viaggio, in ordine cronologico, è quella di François Vinchant, di nobile famiglia di Mons, ove egli nacque nel 1582. Suo padre Gilles, signore de la Haye, di Morval ecc. fu, nel 1584, capitano di una compagnia di borghesi ed *échevin* della città di Mons. François, il nostro viaggiatore, dopo avere compiuti i suoi studi di filosofia e di teologia a Louvain, fu, nel 1606, ordinato prete. Desideroso di istruirsi e di divertirsi intraprese, nel 1609, un lungo viaggio attraverso la Francia, la Svizzera e l'Italia. Egli partì da Mons il 10 settembre 1609, in compagnia del fratello Jean, che si recava a Dôle e, dopo avere percorso gran parte della Francia e della Svizzera, traversato il Canton Ticino, entrava in Italia della quale visitò le principali città e specialmente Roma, ove si trattenne molti giorni. Il bel viaggio durò esattamente cinque mesi, perchè il 10 febbraio 1610 il Vinchant era di ritorno nella città natale.

La lunga relazione del prete belga è contenuta nel *Codice* II, 1025 (7384) ed essa non è molto interessante. Il viaggiatore, non certamente ricco di cultura e di conoscenze, aveva preparato il suo viaggio, attingendo notizie a fonti più o meno esatte. Si può dire che egli compì il suo lavoro a mente fredda, forse dopo il ritorno nella calma della sua Mons e non ebbe neppure cura soverchia per lo stile, spesso scorretto, nè per l'ortografia, spessissimo trascurata. Non dotato di largo spirito di osservazione, spesso superficiale, il giovane prete dà importanza e nota, con lunghe chiacchierate, cose di niuna importanza, e tralascia quasi sempre di notare le più importanti. Eppure il suo viaggio, svolto con tutta calma e comodità, avrebbe potuto offrirgli l'occasione di preziose osservazioni. Uscito adunque dalla Svizzera, il sacerdote belga, dopo aver visitato Milano, Piacenza, Parma, giunse a Reggio Emilia, ove

⁽¹⁾ « Giornale storico e lett. della Liguria », 1928, fasc. II e « Archivio di storia della scienza di Roma », 1928, fasc. III.